



www.isogninelcassetto.it
SCRIVERE E LEGGERE ON LINE

Racconti di
Renzo Montagnoli

rmontagnoli@alice.it
www.arteinsieme.net

apologos - la collana di narrativa
collana n. 3, 2006
www.isogninelcassetto.it



Sommario

| | | |
|-------------------------|------|----|
| La canzone di Maria | pag. | 3 |
| Il mondo di Tonio | | 7 |
| A futura memoria | | 12 |
| I silenzi sospesi | | 16 |
| Prima del tramonto | | 20 |
| Il venditore di angurie | | 27 |

© Renzo Montagnoli (rmontagnoli@alice.it)
© Editing on line no profit (autorizzato dall'autore):
www.isogninelcassetto.it
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su www.isogninelcassetto.it sono gratuiti e si scaricano con un semplice click del mouse. Questo non significa che siano però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare le opere pubblicate a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarle per scopi commerciali.

La canzone di Maria

Perché era andata a rovistare nella soffitta, fra ragnatele e vecchie cassapanche polverose?

Maria se lo andava chiedendo, mentre buttava da un lato vecchi stracci, conservati senza un motivo, senza una logica.

Forse era il tempo che non le mancava, le poche ore di sonno, la tediosità di una vita in solitario di una signora che aveva passato ormai la settantina.

Quella mattina si era alzata assai presto, quando ancora non albeggiava, e dopo le abluzioni aveva preso il solito caffè, d'orzo però, come le aveva consigliato il medico a causa dei disturbi del suo cuore; più che un malanno era un fastidio, un'aritmia ricorrente che le metteva affanno.

Il giorno prima aveva lavorato a lungo, preparato la camera degli ospiti, armeggiato in cucina per preparare quei piatti che a sua figlia piacevano tanto e questo perché lei e il marito sarebbero arrivati con il nipotino all'indomani. Non la vedeva da un anno, perché Livia, così si chiamava, da quando si era sposata si era trasferita con il marito negli Stati Uniti, dove lui lavorava in un laboratorio di ricerche. I contatti, se pur telefonici, erano frequenti, ma rivederla era tutta un'altra cosa.

Nell'attesa, quindi, le era venuta l'idea di fare un salto in soffitta a fare un po' d'ordine.

Mise da una parte una gran quantità di giornali ammuffiti, poi passò a un'altra cassapanca, l'aprì e sotto una patina di polvere vide una grossa agenda. Avvertì una forte palpitazione, la prese subito in mano e rimase a contemplarla: sul dorso era impresso l'anno 1938.

Aveva sempre avuto la passione di tenere un diario, ma aveva conservato solo quello e lei sapeva bene il perché. Con mani tremanti iniziò a sfogliarla fino a quando arrivò al 10 aprile; si aggiustò gli occhiali e si mise a leggere.

Oggi ho compiuto gli anni; c'è stata una grande festa in famiglia e il papà ha comprato una torta con 20 candeline. Mi sono emozionata e anche commossa: sono venute tutte le mie migliori amiche e c'era anche lui, Stefano. Mentre tagliavo la torta, ho visto che mi sorrideva. Quanto è bello, non è un uomo, ma un sogno; potrò mai aspirare un giorno a essere prescelta da lui per essere sua moglie? Io credo proprio di amarlo, ma lui... amerà me? Quel sorriso può significare tante cose, anche un semplice cenno di amicizia.

Abbiamo mangiato la torta, ma io non ho avuto occhi che per lui. Penso che se ne sia accorto, perché a un certo punto mi si è avvicinato e mi ha detto – Buona, veramente buona Maria; una gran bella torta, degna di una gran bella ragazza.

Credo di essere arrossita, ma quelle parole mi hanno inebriato, più del bicchierino di spumante che mi sono sforzata di bere.

Poi ho aperto i regali e mano a mano che mi passavano i pacchetti attendevo ansiosa quello di Stefano e quando è arrivato ho sciolto quasi tremando il nodo del pacco che piccolo non era, e infatti c'era dentro un disco.

L'ho voluto sentire subito ed è bellissimo, una canzone solo per me intitolata "Parlami d'amore, Mariù"; l'ho ascoltata come in sogno e lui era di fianco a me; a un certo punto mi ha cinto la vita e mi ha invitato a ballare. Non credo di aver mai danzato così male in vita mia come oggi; non sentivo la musica, intorno a me non c'era più nessuno, se non lui.

Dio mio, fa che questa felicità abbia a durare in eterno.

Una lacrima fece capolino fra gli occhi, ma l'asciugò subito e fece scorrere le pagine successive, in cui il diario di ogni giorno cominciava con "Il mio Stefano", poi arrivò a un punto in cui il foglio era in parte strappato;

si fermò un istante, mentre avvertiva la tristezza che l'assaliva; si fece quasi coraggio e cominciò a leggere.

20 settembre

Il mio Stefano non è più mio; oggi ci siamo lasciati, o forse è stato lui a lasciarmi, incapace di sopportare l'amore che gli riverso ogni giorno; sono sicura che non ha un'altra, ma è da un po' di giorni che ho notato che si va raffreddando nei miei confronti e quella magica atmosfera è diventata un grigiore piatto; forse siamo troppo giovani con i nostri venti anni, forse l'amore è così, un sogno che con il tempo si affievolisce; non sono più sicura di amarlo come prima, e forse è meglio che tutto finisca presto.

E notò che l'ultima riga era sbiadita, come se le lacrime avessero diluito l'inchiostro.

Ripose il diario, fece scorrere le mani lungo uno dei fianchi della cassapanca e trovò il disco. Diede una spolverata alla vecchia copertina e decise di riascoltarlo dopo tutti quegli anni.

Ne era passato tanto di tempo, da quel 20 settembre non aveva più rivisto Stefano, di lì a qualche mese aveva conosciuto Roberto, più vecchio di lei di una decina di anni, si erano piaciuti e già alla fine della primavera dell'anno successivo si erano sposati. Poi, la guerra, gli anni difficili del dopo, la nascita di Livia, la morte improvvisa di Roberto, un buon marito in un matrimonio più d'affetto che d'amore.

Scese le scale e arrivò in salotto, accese il giradischi e...

Le note si diffusero nella stanza e con esse le parole della canzone

“Parlami d'amore, Mariù

Tutta la mia vita sei tu”

Quella spina che le era rimasta in fondo al cuore le provocò una fitta, un tremendo senso di sconfitta, una lacerazione dell'animo che neppure lo sfogo delle lacrime riuscirono a placare.

“Gli occhi tuoi belli brillano
Fiamme di sogno scintillano”

Perché, perché era finito tutto, perché il sogno era cessato?

E chissà dove era ora Stefano?

“Dimmi che illusione non è

Dimmi che sei tutta per me”

Strinse forte i pugni, soffocò l'urlo che prepotente chiedeva di uscire dal suo petto.

“Qui sul tuo cuor non soffro più

Parlami d'amore Mariù...”

Le parve di impazzire, con i ricordi che si accavallavano alla realtà del presente, sogni, speranze mancate contro le concretezze del tempo trascorso.

Si sentì quasi mancare, ma non c'era altro da fare, ormai.

Si alzò, spense il grammofono, ne trasse il disco e lo spezzò in tante piccole parti, poi decise che anche il diario avrebbe fatto la stessa fine.

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 16 febbraio 2006

Il mondo di Tonio

Quando nacque fu subito chiaro che c'era qualche cosa che non andava, con quella testa sproporzionata, gli zigomi sporgenti, il naso schiacciato, per non parlare delle orecchie, enormi, quasi da elefante, come ebbe più volte a ridire in paese l'ostetrica, con la raccomandazione che doveva essere considerato un segreto, e aggiungendo, per maggior chiarezza – E' un mostro, qualche cosa di orrendo, peggio di una scimmia.

Per quanto ovvio, tutta la comunità nel giro di ventiquattro ore era già a conoscenza dell'avvenimento e nel passaparola ogni caratteristica somatica veniva ingrandita, tanto che più d'uno ebbe a raccomandare alle gestanti di evitare accuratamente di guardarlo, onde non rischiare di perdere il nascituro.

Il medico condotto, il vecchio ed esperto Dottor Chesi, dopo averlo esaminato, si passò le mani nei capelli e si rivolse agli attoniti genitori – Purtroppo, non è normale; è affetto da una grave sindrome, di cui al momento ignoro il nome; vedremo come si svilupperà.

Il piccolo fu chiamato Antonio, ma, per le tradizionali abitudini dei paesi di storpiare, il nome venne ben presto modificato in Tonio.

Per tutto il tempo che fu in fasce l'occasione di vederlo da parte di estranei all'ambiente familiare fu del tutto casuale, preferendo i genitori non portarlo in carrozzina per le vie del paese; nondimeno in giro tutti sapevano di altre caratteristiche emerse, quali la costante irrequietezza e il fatto che non riuscisse a parlare, fatta eccezione per improvvisi e acuti strilli. Era la zia che passava le notizie e che aveva anche trovato il motivo di quella disgrazia; che fosse vero o inventato, infatti, andava ripetendo – E' stato tutto al sesto mese, quando un pipistrello una notte d'estate è entrato nella camera da letto di mia sorella; ha preso uno spavento incredibile e sapete bene che certe cose, in quello stato, possono provocare conseguenze irreparabili.

Gli altri annuivano e qualcuno più maligno diffondeva la voce di una

tara ereditaria, ricordando, velatamente, che il nonno era stato spesso soggetto a esaurimenti nervosi.

Chiacchiere su chiacchiere che si smorzarono alla svelta non appena Tonio, ormai in grado di reggersi sulle proprie gambe, in preda alla sua irrequietezza, cominciò a guadagnare la porta di casa, sfuggendo alla sorveglianza della mamma, per avventurarsi per le vie del paese, senza una meta, un deambulare forsennato che lo portava a percorrere non poca strada.

Fu aumentata la sorveglianza, ma mano a mano che il bimbo cresceva si dimostrò del tutto inutile, perché proprio non si riusciva a tenerlo chiuso in casa: si agitava, strillava, sbatteva perfino il testone contro il muro. E allora, considerato che all'epoca il traffico era del tutto sporadico, i genitori decisero di non ostacolarlo. Stava fuori quasi tutto il giorno, dall'alba al tramonto, a gironzolare su e giù, con un'andatura ciondolante, il corpo scosso tutto da un tremito come in preda alla febbre. Il medico condotto consigliò ai genitori di somministrargli dei calmanti, ma le dosi, sempre più massicce, non sortivano alcun effetto e già disperavano di trovare il medicinale più efficace quando accadde uno strano fatto.

Era un giorno di sagra, una di quelle feste semplici di paese: tutti si ritrovavano in piazza a giocare all'albero della cuccagna, a correre nei sacchi, a sentire la banda. E quando questa iniziò la sua esecuzione, Tonio, che girava su e giù, si fermò di colpo, si sedette sul selciato ad ascoltare assorto.

Il medico che, per caso era lì, ebbe poi a ricordare l'espressione estatica degli occhi del ragazzo – Era come rapito; il suo corpo non tremava più; ero davanti a lui, ma sembrava non vedermi; il suo sguardo seguiva il ritmo della musica.

Quando la banda terminò il suo repertorio, Tonio si mise a strillare e fu di nuovo percorso dal tremito; si alzò in piedi e fuggì via.

Da allora, ogni giorno, quando usciva di casa, correva subito alla piazza e cercava quella banda e quella musica che non c'erano più.

Su consiglio del medico, i genitori fecero un grosso acquisto per l'epoca: una radio.

La soluzione, tuttavia, non sortì effetto: la musica riprodotta dall'apparecchio non destava interesse a Tonio, quasi non l'udisse.

Non così l'anno successivo, alla nuova sagra: era un caldo giorno d'estate e Tonio era sulla piazza già da ore, ma solo a sera inoltrata arrivò la banda. E l'errabondo si trasformò nuovamente: il volto contratto si distese fin dalle prime note, gli occhi seguirono una visione solo sua, in una serenità che, appunto perché non gli era propria, si notava immediatamente.

Inutile dire che il beneficio durò solo per il tempo dell'esecuzione e subito dopo Tonio ridivenne quello di prima che tutti conoscevano.

Gli anni passarono, Tonio divenne un adulto, a suo modo, e, poiché i giapponesi avevano messo in commercio delle piccole radio portatili, i genitori decisero di regalarne una al loro disgraziato figliolo.

In quel minuscolo apparecchio Tonio ritrovò la sua banda; non mancava giorno che non uscisse di casa, portandoselo dietro, per precipitarsi in piazza, dove l'accendeva, se lo portava all'orecchio e stava ore e ore seduto ad ascoltare musiche di tutti i tipi, dalle canzonette ai brani d'opera. Si trasformava e pur nell'orrore di quel viso così scimmiesco si potevano notare gli occhi rilucere di vita e, qualche volta, riempirsi anche di lacrime.

Fu per lui un periodo felice, anche se non era proprio così per i negozianti della piazza, a cui di certo il volume elevato della radio non poteva non dar fastidio, ma che non dicevano nulla, perché tanta era la gioia di Tonio che ne venivano contagiati. Sì, come qualcuno andava dicendo in giro, era lo scemo del paese, ma grazie a quella musica non era più considerato una

bestia, bensì un essere umano, sfortunato, diverso, ma che provava anche lui emozioni , e forse sentimenti.

Poi, come spesso capita con questi poveri disgraziati, la cui vita ha un corso più breve della media, un giorno di primavera Tonio non apparve sulla piazza. Tutti si chiesero subito il perché e temettero il peggio; sentirono i genitori e seppero così che non stava bene, non aveva forze, non riusciva ad alzarsi dal letto.

Passarono i mesi della primavera e la salute di Tonio andò gradualmente peggiorando; il figlio del Dottor Chesi , subentrato al padre come medico condotto, andava dicendo in giro, a chi glielo domandava, che probabilmente non sarebbe arrivato alla fine dell'estate.

Fu una stagione caldissima quell' anno, senza pioggia, con la gente che attendeva con impazienza il giorno della sagra, a metà agosto, quando in genere un bel temporale cambiava la stagione.

E quel giorno arrivò; la sera, sul selciato ribollente la gente aspettava la banda e guardava il cielo, dove nubi cariche d'acqua cominciarono a comparire.

Parlottavano tutti del più e del meno, quando lo videro: magro, barcollante, Tonio si trascinava per la strada. Quando fu sulla piazza, si buttò a terra, davanti ai componenti della banda, in prima fila.

Cominciò l'esecuzione, con il solito repertorio da anni, e Tonio oscillava il capo, seguendo il ritmo; arrivati all'ultimo brano, fecero appena in tempo a iniziarlo quando un tuono secco coprì il suono degli ottoni e immediatamente iniziò a piovere. In un attimo la piazza si svuotò, tutti sparirono, tutti meno uno: Tonio, che rimase seduto, immobile, sotto la pioggia scrosciante, come se nulla accadesse intorno a lui.

Il suo vecchio padre provò a chiamarlo, a dirgli di mettersi al riparo,

ma inutilmente; andò allora a prenderlo, gli mise una mano sulla testa e Tonio si rovesciò su un lato. Capi subito e, mentre le lacrime si mescolavano alla pioggia, lo strinse a sé, prese il suo volto fra le mani, gli accarezzò i capelli fradici, poi se lo caricò sulle spalle e si avviò verso casa.

(Da “Storie di paese”)

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 16 febbraio 2006

A futura memoria

E' passato ormai tanto tempo, quasi un secolo, e quei nomi incisi nella lapide sul frontale della chiesa del villaggio, a futura memoria di chi è caduto per la patria, non sono altro che lettere sconosciute ai più.

Vado spesso in quel dolce paese di montagna, ai piedi delle Dolomiti, sia per il clima mite che per il paesaggio di una bellezza indescrivibile ed un giro per le strade a curiosare la merce esposta nelle vetrine ormai è divenuto un obbligo. Il borgo, cent'anni fa invero di modeste dimensioni, si è notevolmente ampliato in forza del crescente afflusso turistico, ma le caratteristiche dei suoi abitanti sono rimaste immutate ed ancor oggi la domenica non è difficile vedere qualche coppia avviarsi alla messa nel tradizionale costume tirolese.

La chiesa, con retrostante cimitero, è nella piazza del paese e le riservo sempre una visita, per la sua innata austerità; non manco di soffermarmi davanti alla lapide e leggi oggi e leggi domani quei trenta nomi ivi impressi hanno finito per rimanermi nella mente, in particolare uno: Alfred Meister .

Perché questa preferenza? Perché è morto l'ultimo giorno della prima guerra mondiale all'età di ventidue anni.

Ho chiesto in giro se aveva ancora dei parenti, anche alla lontana, ma tutti hanno scosso il capo; poi un giorno, mentre sedevo su una panchina della piazza, ho visto il parroco uscire dalla chiesa e mi è balenata un'idea. L'ho avvicinato e accennando alla lapide gli ho chiesto se qualcuno sapeva di questo Meister . E' rimasto un attimo assorto, poi mi ha pregato di seguirlo in canonica, dove ha frugato fra libroni vecchi e polverosi, trovandone alla fine uno. L'ha consultato a lungo, poi con un sorriso di compiacimento mi ha detto che ero fortunato, e nello stesso tempo sfortunato, perché Meister era un trovatello e che quindi già all'epoca non aveva parenti.

Proprio per questo i suoi effetti personali erano stati inviati alla parrocchia

e probabilmente si dovevano trovare lì. Avrebbe provveduto a cercarli e poi si sarebbe fatto vivo con me.

Uscii in verità un po' disilluso, sia perché temevo che il parroco sarebbe riuscito a trovarli, sia perché non mi aspettavo nulla di interessante nella visione di quelle poche cose.

Ed invece mi sbagliavo, perché già il giorno successivo il sacerdote si mise in contatto con me e potei così aprire una piccola cassetta polverosa, dove fra poveri indumenti trovai un libricino che, esaminato, si sarebbe rivelato per un diario di incredibile interesse.

Molte pagine riportavano eventi comuni, o comunque di scarsa importanza, ma alcune furono un'autentica rivelazione che mi permisero di conoscere Alfred Meister, benché non l'avessi mai visto e ne ignorassi le sembianze.

Fu un lavoro difficile, e per la calligrafia minuta, e per la diversità della lingua, ma alla fine ogni sforzo fu ampiamente ricompensato.

In particolare, alla pagina 10 Meister scriveva “ Non so se gli italiani sono così cattivi come li descrive il tenente, ma di una cosa sono sicuro: questa guerra fa paura a loro come a noi. Prima di ogni attacco non pochi disertano e ci chiedono di essere fatti prigionieri; non ignorano che non possiamo dar loro da mangiare, perché non ne abbiamo neppure per noi, eppure preferiscono la morte per fame all'orrore della guerra; li chiamano disertori, ma hanno più coraggio di chi resta al suo posto, anche se forse è il solo coraggio che viene dalla disperazione. ”

Alla pagina 35 “Oggi è morto Fritz, il mio più caro amico; era accanto a me nella trincea e stavamo parlando, quando si è sentito un colpo di fucile; è scivolato a terra senza un grido, un lamento, mentre un rivolo di sangue gli usciva dalla fronte; è da tre anni che faccio questa guerra e di amici ne sono rimasti pochi; Fritz era l'ultimo. A che serve un sentimento come l'amicizia,

a sopportare meglio i patimenti della guerra o a disperarsi quando uno di noi se ne va?”

Pagina 47 “Domani dovremo attaccare il nemico; non l'ha detto nessuno, ma hanno fatto una distribuzione straordinaria di grappa; sempre così quando ci si deve preparare a morire; l'alcool ottenebra i sensi, toglie ogni volontà.”

Pagina 48 “Abbiamo attaccato, siamo stati respinti, siamo ritornati all'assalto e ci hanno ricacciato indietro. Abbiamo avuto perdite pesantissime: siamo rimasti in quindici di un'intera compagnia. Anche gli italiani hanno avuto molti morti; questa è una guerra che viene vinta solo da chi ha più soldati da gettare allo sbaraglio e chi trionferà rischia di far più facilmente la conta dei sopravvissuti che non quella dei morti.”

Pagina 61 “ La vita in trincea è un inferno tale che non mi importa più di vivere o di morire, anzi quasi invidio chi mi ha già lasciato ed ha quindi posto fine alle sofferenze. ”

Pagina 65 “ E' settembre e la guerra è già persa; tutti lo sanno, anche se nessuno lo dice; che senso ha continuare. ”

Pagina 71 “Sono arrivate le nebbie di ottobre e con queste la certezza della sconfitta; migliaia di morti per niente e chi è rimasto vivo e sopravviverà non sarà più lo stesso, perché l'orrore è entrato in noi; siamo ormai nient'altro che dei morti viventi. ”

Pagina 92 “E' il 3 novembre e si è sparsa la voce che domani vi sarà l'armistizio; non mi importa che questo macello finisca; dalla vita non ho avuto niente, nessun affetto; gli anni in cui speravo di poter conoscere l'amore mi sono stati sottratti da questa guerra; sono diventato vecchio prima del tempo e la vita per me non ha più senso. ”

Pagina 93 , riporta poche righe e si interrompe nel mezzo di una frase “Oggi finirà ; è un'umida giornata di novembre, uguale a tante altre. Non so

che farò dopo, se ci potrà essere un dopo, ma....”

Allegata agli effetti personali ed al diario c'era una lettera del Ministero della Guerra ove si diceva, fra l'altro “Il soldato Alfred Meister è deceduto il 4 novembre 1918 sul fronte meridionale, colpito dal proiettile di un cecchino.”.

Non avrei potuto conoscere meglio Alfred Meister , neppure se fossi sempre stato accanto a lui.

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 16 marzo 2006

I silenzi sospesi

“Mi piace venire in questo posto, non appena mi è possibile, ascoltare il silenzio che qui regna sovrano. Chiudo gli occhi e vedo immagini che nessun altro potrà mai vedere: sono ricordi che si riallacciano al presente, volti di cui non ricordo più il nome e che si avvicendano nella mente, oppure sembrano uscirne quasi a strappi, come i coriandoli lanciati per carnevale. S'alternano a visioni di paesaggi di località che non ho mai visto, ma che tanto mi sarebbe piaciuto visitare; sono sprazzi dipinti nel cervello che si compongono secondo l'estro del momento e come le idee che nascono all'improvviso mi provocano un senso di stupore, come l'aver scoperto qualche cosa che era sempre stato lì, ma che i miei occhi non riuscivano a scorgere.

Sì, mai come in questo posto riesco a creare con una forza insopprimibile che ha solo la necessità di un ambiente adatto per poter prorompere.

Passano gli anni, le stagioni si avvicendano, oggi cammino sulle foglie morte, che ancora, svolazzando, cadono dagli alberi. Gli alberi, così silenziosi, muti, ma che parlano con le loro forme, spesso contorte come se anche per loro esistesse la sofferenza di vivere, loro che ogni anno sembrano morire in questo periodo, per tornare poi a rivivere la primavera successiva. A me non è concesso un simile privilegio e già l'autunno è in corso, una lunga estenuante stagione che mi intorpidisce lentamente, in un silenzio interno che poco a poco, senza che me ne potessi accorgere, mi ha sopraffatto.

L'unica voce che è in me è quella della mente, appunto con queste immagini che riesce a creare per abituarci al distacco e così si affievolisce la realtà, le emozioni si smorzano, nulla può turbare questo deserto dei sensi.

Io chiamo tutte queste cose i silenzi sospesi, perché per gli altri non ci sono, ma sono come a mezz'aria, all'intorno, dentro di me, in ogni mia cellula e quando questo stato di equilibrio precario verrà meno ne resterà solo uno, totale, definitivo, di cui non potrò però accorgermi”.

- Venga, Signor Paolini, dobbiamo tornare, si è fatto tardi. La sua visita giornaliera al cimitero dell'ospizio è terminata.

“Saranno brave queste infermiere, ma rompono decisamente; è così bello starsene nel silenzio assoluto, in un tempo tutto mio e, tac, ecco che devo per forza rientrare nella quotidianità, in quel vivere civile fatto solo di gestualità ripetute, di abitudini insensate. ”

-Si appoggi a me; ecco, così, piano, piano ,un passo dopo l'altro e arriveremo giusto in tempo per la cenetta.

“Sentila com'è gentile e premurosa, ma tutto ha un prezzo; mio figlio vede la soluzione di ogni problema con il denaro e so bene che quelle poche volte che viene a trovarmi le allunga un bigliettino da 100 euro.

Mio figlio, un perfetto uomo d'affari, abile, intelligente, ma senz'anima. Delle volte mi chiedo se è nato così o lo è diventato per colpa mia. Preferisco la seconda soluzione, perché così almeno avrebbe un significato starmene rinchiuso in questo carcere da cui si esce solo con i piedi in avanti, anzi non si esce proprio, perché sono stati talmente furbi che al suo interno ci hanno costruito anche il cimitero, e nel posto più bello, in fondo al parco, vicino al torrente, così che venga voglia di andarci a stare. Mi ci sto abituando poco a poco: per ora ci vado con i miei piedi, ma poi mi ci dovranno portare e non avrò più al fianco l'infermiera che mastica la gomma americana, si fuma una sigaretta ed è impaziente che finisca la mia ora d'aria. Non sa che la vita è fatta anche di questi silenzi, durante i quali mi accorgo di esistere.”

- Ecco, vede che siamo arrivati; adesso si va a lavare le mani e poi si mette a tavola. Sento un profumino ...gran bella cena quella che l'aspetta.

“Se lo dice lei, è segno che s'accontenta di poco. Non che il vitto sia scadente, anzi è di discreta qualità, ma quello che manca ai pasti è il piacere di stare atavola, quel piacere che ho sempre provato in famiglia. Allora il

cibo sembrava ancor più buono di quello che in effetti era, perché era l'essere insieme che dava soddisfazione, dava un senso a qualsiasi cosa, anche a una necessità fisiologica quale può essere nutrirsi. E poi si parlava, e anche si scherzava. Ora, invece, sembra che siamo tutti lì per prendere una medicina: non è l'appetito che sembra mancare, ma il piacere di doverlo soddisfare. E' un silenzio diverso quello che aleggia durante il pasto, è una sorta di rassegnazione stanca che si ravviva a ricordarmi che ogni gesto, ogni consuetudine di un tempo non ha più nessun significato.

Che senso può avere fingere l'indifferenza verso il proprio stato?"

- Signor Paolini, scusi, ma c'è una visita per lei: suo figlio.

"L'ultima volta è venuto due mesi fa, sempre in orari strani; allora stavo per andare a letto, ma non mi ha fatto rinviare il sonno e se l'è sbrigata in una decina di minuti, tanti per lui, pochi e troppi per me, a seconda di come si veda la questione. Pochi, ripeto, perché mi illudo sempre che possa rivolgermi la parola aprendosi quell'animo che non ha, troppi perché è insopportabile quella sua ostentazione di naturalezza, come se fosse venuto a trovarmi a casa, anziché all'ospizio. "

- Papà, ti trovo splendidamente.

"Ecco che cominciamo proprio bene; adesso attaccherà le solite litanie: gli affari, il successo, parla, parla solo di lui, come se davanti non ci fosse nessuno, ma una platea costituita da una miriade di suoi cloni."

- Non ho potuto venir prima per via del lavoro, sai, insomma, se non si fatica non si guadagna e per fortuna che io sono il migliore.

"E ti pareva che fosse il contrario."

- Perché non parli, perché non mi dici niente? Sono anni che sembri nemmeno ascoltarmi. Ti devo dare una notizia che è una bomba: mi è nato un maschio e abbiamo deciso di chiamarlo Carlo, come te. Sei felice? Dai,

dimmi che sei felice?

“Potrei esserlo, ma fra la possibilità e la realtà di una cosa il divario è enorme. Dovrei essere contento perché mi è nato un nipotino che mai potrà vedere? Dovrei rallegrarmi perché gli hanno dato il mio nome? No, questo nuovo essere mi è e resterà più sconosciuto di mio figlio, per il semplice motivo che non ne potrò sentire il calore, né lui potrà sentirsi mio nipote. Quanto ho desiderato un tempo di diventare nonno, di vedere nel figlio di mio figlio sbocciare un'esistenza a cui contribuire con lo spegnimento della mia!”

- La prossima volta che vengo ti porto una sua foto. Adesso purtroppo devo andare, ma ritornerò ancora e cerca di star bene.

“A che pro star bene? Per rinviare la fine dei miei giorni, per continuare a recitare la parte di un uomo a cui la vita non può offrire più nulla? Parla, parla e dice solo delle cazzate ; questa volta almeno è rimasto meno del solito. Queste parentesi in un'esistenza monotona, e già di per se stessa insopportabile, danno un senso di squallore e ti fanno sentire esattamente quello che sei: del tutto inutile.

Ho deciso che non ceno e che vado a letto subito, a godermi il silenzio della camera, in quel buio a cui mi sto sempre più abituando e che celandomi tutto nasconde anche l'immagine di un vecchio stanco di vivere. Ma non resto solo; fra me e il nulla di questa massa scura c'è l'unico amico che mi è rimasto, fedele, sempre presente purché lo desideri: il silenzio. ”

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 16 marzo 2006

Prima del tramonto

Fronte dell'Isonzo – 15 ottobre 1916

- Signor Tenente, è vero che verso sera ci sarà l'attacco?

- Sembra di sì; hai immaginato a causa della distribuzione straordinaria di grappa, vero ?

- Sì, sempre così quando...

Il soldato Mario Paltrinieri, classe 1896, abbassò gli occhi come a cercare la punta degli scarponi affondata nel fango, poi si sedette su una panca sgangherata, trasse di tasca un foglio sgualcito e una matita smozzicata; restò assorto un attimo, gli occhi fissi verso il cielo plumbeo, poi cominciò a scrivere.

“Cara Marta,

ho ricevuto ieri la tua lettera di due settimane fa e non sai la gioia che ho provato nel leggere le tue poche righe; per alcuni minuti mi sono ritrovato con te, al paese, sotto il pergolato: è stato meraviglioso. Ho pensato al nostro bambino che nascerà fra un paio di mesi e mi sono sentito felice in mezzo a queste miserie di ogni giorno. Da noi non è poi così male come certa gente dice; la guerra non è peggio della vita a casa, con qualche accettabile rischio in più. Non temere per me: sto attento e voglio portare a casa questa pellaccia; già sogno quando ti stringerò a me. Un lungo bacio e un abbraccio

Tuo Mario”

Piegò il foglio, lo mise in una busta, ma non la chiuse: tanto l'avrebbe riaperta la censura militare.

Guardò di nuovo il cielo pieno di nubi cariche di pioggia e si incupì; era da sei mesi in quell' inferno, in quel girone di disperati, distrutti dalle

bombe, dalle pallottole, dalla disperazione per aver firmato con la morte una cambiale a vista.

Ogni tanto arrivavano le zaffate di carne putrescente, di quelli che giacevano esanimi nella terra di nessuno; le prime volte gli era venuto da vomitare, ma poi si era rassegnato..

- Mario, vuoi darmi la lettera per la spedizione?

Si scosse e – Un attimo, Signor Tenente, un attimo solo, devo scrivere ancora: sa, potrebbe essere l'ultima e voglio che mio figlio, che nascerà fra poco, possa avere almeno una lettera dal suo papà.

- Va bene, ma non pensar male; sta su d'animo.

- Ci provo, ma ogni volta che c'è battaglia temo che per me non ci possa essere ritorno.

Trasse di tasca un altro foglio, si portò alle labbra la mina della matita e infine riprese a scrivere.

*“Adorato figlio mio,
è il tuo papà che ti scrive, il papà che non hai mai conosciuto e che tanto avrebbe voluto vederti.*

Ho un desiderio incredibile di stringerti a me, ma non mi è possibile; dove sono io ormai.

Il tempo e la gioia non esistono, ma spero, anche se non potrai scorgermi, di esserti accanto, giorno dopo giorno, di condurti in questo mondo affinché almeno tu non abbia da vedere orrore e morte.

Vedi, la vita è bellissima, è un dono di Dio che l'uomo spesso, inutilmente, spreca; vivila, fino in fondo, con tutte le tue forze e il tuo ardore.

Diffida di chi parla di gloria, di onore, di bella morte: la gloria non è immolarsi su un campo di battaglia, ma comportarsi umanamente; l'onore

non è credere in qualche cosa di astratto, ma rispettare i valori della vita: l'amore, la famiglia, la pietà per chi non sa vivere; la bella morte non esiste, perché per tutti è un dolore, per chi va e per chi resta.

Rispetta tutti, per prima la tua mamma, e gli altri rispetteranno te; sogna, perché altrimenti il mondo ti sembrerà impossibile, ma resta ancorato a terra con i piedi, perché c'è sempre chi è pronto a sfruttare i tuoi sogni.

Un giorno ti troverai una brava ragazza: amala, con tutto il tuo cuore, perché non c'è nulla di più bello dell'amore.

Vorrei dirti tante altre cose, mi piacerebbe parlarti di me, ma il tempo stringe e devo chiudere.

Sappi solo che ti amo tanto, ancor prima di conoscerti.

Addio, dolce bambino mio.

Il tuo papà.”

Piegò il foglio, lo ripose in un'altra busta, scrisse il destinatario e appose un'annotazione “da spedire solo in caso di morte del mittente”. Si levò lentamente, mentre le prime gocce di pioggia si mescolavano alle lacrime, e porse entrambe le buste al tenente.

- Manca poco; è quasi il tramonto.

A occidente il cielo si andava squarciando, lasciando intravedere, fra le nubi, il disco rossastro del sole.

Mario volse lo sguardo: là dove il cielo incontrava la terra, dove i bagliori rossastri attraversavano il maltempo c'era casa sua, sua moglie, tutta la sua vita. Sul suo capo invece imperversava la pioggia sferzante e oltre il reticolato c'era un'altra trincea, dove esseri come lui attendevano trepidanti e angosciati.

Il tenente, quasi avesse indovinato il suo pensiero, gli diede una pacca

sulle spalle.

- Dai, Mario, che ce la faremo anche questa volta.

La sua voce fu coperta dal cannoneggiamento, appena iniziato; dapprima i grossi calibri, i 305, che passavano rombanti sulle loro teste per infrangersi duecento metri oltre con un frastuono assordante, poi le bombarde immediatamente alle loro spalle che lanciavano in aria una sorta di grossi zaini che ricadevano provocando un insostenibile spostamento d'aria, e infine i piccoli calibri da trincea.

Quando il tiro cominciò ad allungarsi, tutti capirono che era arrivato il momento; ci fu chi si fece il segno della croce, chi strinse spasmodicamente il moschetto, chi, come Mario, volse gli occhi imploranti al cielo.

Il tenente per primo, la pistola in pugno, balzò fuori dalla trincea e gridò – Avanti, Savoia.!

Il grido fu ripetuto da mille bocche arse dalla sete.

Fronte dell'Isonzo – 16 ottobre 1916

- Sono stante tante le perdite?

- Il reggimento ha perso circa la metà degli effettivi: 350 morti e 260 feriti.

- Mi passi la lista dei caduti; bisogna fare la comunicazione alle famiglie, ma prima cerchi di verificare che fra la posta in partenza non ci siano lettere delle vittime.

- Sì, signor colonnello, provvedo subito.

- Già che c'è, capitano, mi faccia portare una bottiglia di cognac; la battaglia è stata dura e avverto il bisogno di un po' di conforto.

Il colonnello si tolse gli occhiali e ripensò alla giornata, alla trincea nemica conquistata, persa, riconquistata e poi ripersa definitivamente: sì, 350 morti, per non dimenticare i feriti, per cercare di ottenere 200 metri in più d'Italia, insomma uno sproposito.

- Ecco la lista dei caduti, le lettere in partenza degli stessi e il cognac.

- Scriva lei capitano, perché io non me la sento.

- Ecco, signor colonnello, fante Giuseppe Ciribanti ; metterei la solita allocuzione: ho l'ingrato compito di comunicare la perdita del fante tal dei tali, caduto gloriosamente nell'adempimento del proprio dovere. Io mi permetterei di aggiungere l'assicurazione che non ha sofferto.

- Non ha sofferto? Non ha sofferto un corno: giorni e giorni di trincea, fra pidocchi, fango, morti, cibi scotti, pioggia, freddo, gli assalti, le veglie notturne, la morte sempre davanti agli occhi... Sì, in confronto morire è porre fine a una sofferenza che ti assilla di continuo, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Va bene, metta pure questa frase idiota.

Si rigirò fra le mani il bicchiere, poi tracannò avidamente e scagliò il vetro contro la parete della baracca.

- C'è qualche caso particolare?

- Non mi sembra, o meglio c'è n'è uno che ha scritto due lettere, di cui una da spedire in caso di sua morte.

- Me le faccia vedere, controlliamo che c'è.

Lesse velocemente la prima, più breve, e la mise da una parte.

Passò alla seconda e rimase annichilito.

Si portò la bottiglia alla bocca, bevendo a lunghi sorsi, poi guardò il capitano.

- Lei che ne farebbe di questa?

- Aspetti che la leggo.

Mentre il dito correva a sottolineare le righe, la fronte si imperlava di sudore.

- Signor colonnello, questa sarebbe da censurare pressoché totalmente, anzi, meglio ancora, sarebbe da cestinare. E' stata scritta da un sovversivo, non ci sono dubbi.

- Un sovversivo? Lei dice un sovversivo? Vorrei avere avuto un padre che mi avesse scritto una lettera simile, un uomo che mi avesse voluto bene, attento al mio futuro, e non obbligato dalla nascita a rispettare solo il destino che lui mi aveva voluto imporre.

- Secondo me, è disfattista, e contiene pericolosi riferimenti rivoluzionari; se si sapesse in giro che l'abbiamo fatta passare non deporrebbe a suo favore, anzi penso che sarebbe un freno alla sua brillante e meritata carriera.

Il colonnello si rigirò la bottiglia fra le mani, poi tracannò il contenuto fino all'ultima goccia; rimase un attimo assorto, come se la sua mente seguisse un lontano pensiero, e fissò quasi beffardo il capitano...

- Forse ha ragione, capitano, ci sono cose più importanti e più grandi di noi che non stare ad ascoltare le idee irrealizzabili di un povero soldato. Non la distrugga; la terrò io fra le mie cose personali, se non altro perché è scritta bene.

Domodossola – 24 dicembre 1926

*“Gentile signora,
sono il colonnello che comandava il reggimento in cui prestava servizio suo marito e in colpevole ritardo Le allego una lettera per suo figlio; adesso avrà l'età per leggerla e per capirla e, soprattutto per comprendere, quanto*

bene gli volesse suo papà.

E' la vigilia di Natale; non voglio dire che per questo tutti devono essere più buoni, ma spero tanto che mi perdonerà le debolezze umane che mi hanno impedito di mandargliela subito.

Nella lettera con cui Le ho comunicato la sua morte ho scritto che era caduto eroicamente, ma non è vero, perché invece lui è vissuto eroicamente.

Buon Natale.”

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
aprile 2006

Il venditore di angurie

Una volta assai più numerosi , ora meno frequenti, ma chi non ha mai visto quei chioschi in fregio alle strade di uscita dalle città, oppure ai lati di certe provinciali preferite dal traffico veicolare perché più sgombre di auto? Una baracca, con il tetto di lamiera, sovente coperto da un po' di paglia, un bancone ricoperto di alluminio, o più recentemente di plastica, come le quattro o cinque sedie messe lì alla rinfusa accanto a un tavolo di legno segnato dagli anni e dall'uso, una tinozza piena d'acqua con le angurie al fresco e, nella migliore delle ipotesi, un grande frigorifero con la porta a vetro ed in bella mostra delle fette rosse del frutto tipicamente estivo, oppure bene ordinate in un contenitore fra pezzi di ghiaccio che la calura va sciogliendo sempre più rapidamente: questa è una melonaia , annunciata lungo il nastro d'asfalto da cartelli scritti in un italiano spesso approssimativo, evidenziata nelle notti d'estate da una ghirlanda di luci multicolori.

Ce n'è una anche vicino a casa mia: è lì, come il suo proprietario, da quasi trentacinque anni. Si anima con i primi caldi e si chiude non appena le sere si rinfrescano. Dietro il bancone c'è Claudio, capelli bianchi che un tempo erano biondi, occhi chiari, il volto segnato dalle rughe, la voce che si è fatta roca per via di quei sigari che costituiscono al tempo stesso il suo vizio e il suo passatempo.

Di giorno apre i battenti verso le nove e la sera chiude quando non ci sono più avventori.

Lo conosco da quando ero ragazzino; è un po' più vecchio di me e non ha avuto una vita fortunata, perché il matrimonio si è rivelato un fallimento e l'unico figlio, che adorava letteralmente, una sera di novembre non è più tornato dal lavoro: a un incrocio, complice la nebbia, un autocarro gli si è parato davanti; inutile è stata la frenata e in quel fragore di lamiere contorte e vetri infranti con cui si è spenta quella giovine esistenza è iniziata per

Claudio una lunga vita di solitudine che sembra non avere mai termine.

Per lui la melonaia non è solo un'attività, ma è molto di più, perché rappresenta un breve intervallo di vita; ascolta le chiacchiere degli avventori, si unisce alle stesse, arriva perfino a sorridere.

Quest'anno l'estate è cominciata prima del solito e già ai primi di giugno il caldo è stato soffocante, e con esso l'arsura, che solo una fetta di anguria dolce, tenera e saporita può calmare. Ho deciso, quindi, di comprarne una intera e ovviamente, anziché ricorrere al supermercato, dove peraltro costa meno, sono andato da Claudio.

Ricordo, come fosse ieri, l'emozione che ho provato nel vedere quei bei frutti verdi, oblungi, gocciolanti d'acqua e il sorriso del venditore che ne magnificava le qualità.

A onor del vero, ho avuto qualche cosa da ridire sul prezzo, aumentato un po' troppo rispetto allo scorso anno, ma Claudio ha saputo spiegarmi anche questo; ha abbassato gli occhi, poi, con voce bassa, mi ha detto:

- E' vero, costano caro rispetto al supermercato, ma io non vivo che di queste e in una stagione devo fare la provvista di quel poco che mi è necessario per vivere, ma che è aumentato a dismisura... Mi accontento, a mezzogiorno un piatto di pasta, la sera spesso di un po' di pane con il latte, ma anche questi hanno il loro prezzo, così come l'affitto del monolocale dove vivo, la luce che in inverno è d'obbligo, il riscaldamento, i pochi sigari, la benzina della motocarrozina con cui vado a prendere dai coltivatori le angurie. Risparmio su tutto, ma non bastano mai.

E' stato talmente convincente che, quando gli ho dato una banconota da 10 Euro, a fronte di un prezzo di 8, non ho potuto fare a meno di dirgli di tenere il resto, ma non ha accettato. Mi ha guardato negli occhi e con tono normale ha quasi scandito le parole:

– Sono povero, è vero. Ti ringrazio, ma non offendermi con la tua misericordia.

Mi sono sentito un verme, ho abbassato lo sguardo, ho mormorato velocemente alcuni convenevoli per scusarmi e sono corso via.

Quando sono tornato le volte successive, nessuno di noi due ha accennato a quella mia infelice frase e anzi il tono di familiarità si è accentuato.

Un giorno, che non c'era nessun altro, mi ha detto:

- I tempi cambiano. Una volta si veniva da me per gustare l'anguria e per chiacchierare, oggi i più divorano quasi la fetta e poi scappano all'inseguimento di chissà che cosa e il saluto di commiato ha più il sapore di un obbligo di cortesia che del ringraziamento per un po' di tempo trascorso insieme. La gente corre come impazzita, ha molto di più come beni, come mezzi, ma in fondo in fondo si sente più sola di me.

Si ferma un attimo, abbassa gli occhi e riprende:

- Finita la stagione, io cambio e come un orso vado in letargo, modifico perfino il carattere, saluto appena, evito i clienti anche come te, perché non è il tempo per parlare. La solitudine può anche essere sopportabile se non ci sono brevi interruzioni della stessa, un po' come il silenzio di cui non ti accorgi se non dopo un rapidissimo rumore. D'estate è diverso, con il brusio della strada, il viavai dei clienti... E la solitudine allora non esiste, nemmeno la notte, quando dormo sulla brandina dentro la baracca.

Le sue parole fanno riflettere, i pensieri di quest'uomo scarsamente istruito sono una fonte che sgorga nel deserto, sono la base di qualsiasi esistenza e dimostrano che la felicità non è canonizzabile, ma come concetto è differenziato per ciascuno di noi. Claudio, nel pur breve periodo dell'estate, a suo modo è felice, perché realizza una condizione diversa dal solito, perché il contatto umano, per quanto spesso superficiale, può essere altamente

gratificante.

Sì, lo ammetto, sono orgoglioso di essere parte della temporanea felicità di Claudio, perché pure io, quando ho modo di parlare con lui, mi accorgo di quanto la vita possa essere interessante: nel suo accontentarsi di così poco c'è tutta la ricchezza d'animo di chi sa che la vita è fatta di piccole cose, il cui significato, la cui portata, può anche essere molto grande.

Ed è con vero dolore che oggi ho appreso una notizia quasi sconvolgente.

Sono andato per la solita anguria e ho trovato il mio amico Claudio invecchiato, quasi fossero passati da ieri più di cento anni.

Mi ha mostrato una lettera del Comune nella quale, con quel tono asettico tipico della burocrazia, gli è stato comunicato che non gli verrà rinnovata la licenza per esigenze di sicurezza del traffico sulla provinciale, quasi che, se invece di un chiosco dove fanno sosta sempre meno auto, si trattasse di un'avvenente passeggiatrice che richiama decine di clienti.

Il vero motivo lo sappiamo entrambi: quell'area è stata resa edificabile e per costruire bisogna abbattere.

Ha le lacrime agli occhi, la voce che gli trema, quando mi dice:

- Fammi un favore, passa la voce in paese che oggi, ultimo giorno di vita della melonaia, ci sono angurie gratis per tutti. Voglio vedere tanta gente, sentire una moltitudine di voci e ...

La voce gli si spezza e il pianto diventa irrefrenabile.

Gli metto una mano sulla spalla: Dopo, Claudio, qualche giorno vieni a trovarmi, stiamo un po' insieme, magari ti fermi anche a cena; guarda che mi farebbe piacere.

- Si asciuga gli occhi, mi guarda fisso e mi scandisce con voce ferma: Ti ringrazio, ma te l'ho già detto un'altra volta, se ricordi: non offendermi con la tua misericordia.

Non oso replicare, perché ha ragione; lo saluto, prometto che diffonderò la voce in paese e sto per andarmene quando lui mi allunga una bella anguria.

Non so se pagare o no, biascico un semplice ringraziamento e me ne vado, consapevole che non lo rivedrò mai più.

(da "Storie di paese")

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
aprile 2006